

# MARIA D'ALESSANDRIA

DI C. MEANO E G. F. GHEDINI

Non un movente di risonanza cittadina ci induce a intrattenerci da queste colonne a noi care, sulla recente fatica dei due artisti torinesi che nel settembre scorso, in gara con altri confratelli, conseguivano a Bergamo, un vivissimo successo al « Teatro delle novità », sorto per coraggioso impulso di Bindo Missiroli col patrocinio dello Stato, onnipresente ad ogni iniziativa intesa a valorizzare l'ingegno italiano e soprattutto l'ingegno dei giovani e degli esordienti, fino a poco fa, nè incurato, nè sorretto.

Non si tratta già di quei consueti avvenimenti atti a soddisfare l'orgoglio regionale, ma di una seria affermazione sui meriti della quale fu, innanzitutto, unanime la Commissione di Lettura di Roma che classificando « Maria d'Alessandria » in prima linea, ne proponeva, senz'altro, l'esecuzione: col risultato insolito di metter d'accordo, e giudici e pubblico. Poichè, infatti, questo ultimo, fra cui Autorità, Editori, Artisti, convenuti nella bella sala del « Donizetti », seguiva la partitura con un fervore che, lungi dall'attenuarsi, si accresceva nelle recite susseguenti.

Ma a porre il suggello interveniva la critica italiana, che ne traeva questa essenziale constatazione: trattarsi di una creazione dotata non solo di una inequivocabile fisionomia, ma superante di molti cubiti la schiera dei troppi tentativi che si avvicendarono sulla scena in quest'ultimo trentennio con altisonanti diane di rinnovamento e con non men reboanti programmi estetici: contraddetti irrimediabilmente dai risultati: perchè l'arte — per fortuna sua — non si fa colle parole nè con un trattato alla mano, ma la si sente e se si ha qualcosa da dire la si comunica: e non già per via di approssimazione, ma con forme che chiaramente manifestino quel che il cuore « ditta dentro » e che nel cuore di chi ascolta si debbono imprimere e rimanere.

Ora « Maria d'Alessandria », allo stesso modo che evita i modelli ottocenteschi esauriti dal tempo, sta proprio agli antipodi dell'arte preconcepita, retorica e polemica: vive e palpita così nella stesura drammatica, quanto nella realizzazione e nella riviscenza musicale.

Se mai, se un che di « voluto » ci fosse, lo si potrebbe riscontrare in direzione proprio opposta: nel pudore, diremmo, della eccessiva appariscenza: nella preoccupazione evidente di eliminare così nella stesura letteraria, quanto nella musica il superfluo: quell'« effetto » senza

« causa » che Wagner, non senza fondamento, rimproverava ai macchinosi congegni romantici, a « sensation » di Eugenio Scribe e di Giacomo Meyerbeer.

Cesare Meano nel riprendere con personale concetto e particolare conoscenza del momento storico la conosciutissima vicenda dell'etera alessandrina — consorella di molt'altre peccatrici redente dall'amore e dal soffio divino della grazia — ci diede un « libretto » che concilia armoniosamente la fluidità, l'astrattezza del tema insidioso con una umanità intimamente adesiva alla vita.

Nei due protagonisti che simboli, tuttavia, non sono, ma figure reali, egli rievoca con acutezza di psicologo la battaglia stessa che ognuno di noi combatte entro di sé; il dramma eterno fra la carne e lo spirito; tra gli imperativi del piano fisico e dell'istinto e i gradi superiori della vita intellettuale e animica; la fatica, la lotta estenuante d'ogni tempo fra il male ed il bene sul travagliato sentiero della ascesi e della perfezione.

Poesia e religiosità nel significato più alto, al disopra delle sole antagonistiche passioni nostre. Poesia, mistero, presentimento, fascino dell'ignoto che si immedesima col Tutto; di un mondo che pure trovandosi al di fuori di noi, in noi si ripercuote come una rivelazione, in determinati momenti, come un prodigioso richiamo a una realtà che non volevamo conoscere: la legge dell'amor vero; delle passioni, dell'egoismo l'antagonista unico, sublime.

E attorno ai personaggi la folla amorfa, ondeggiante enorme risuonatore dai cento orecchi e dai cent'occhi che obbedisce inconscia a questa o a quella corrente e la natura, ora dolce sorella, ora furente nemica; partece o determinante di stati d'animo, quanto annunciatrice di orrende catastrofi.

Eccoci fin dall'inizio in quest'atmosfera sottile, e dubbiamente simpatica per un musicista sensibile.

Di notte, sotto la torre del faro ad Alessandria, rovello della vita: il dolore. Sotto la sferza degli aguzzini una torma di schiavi trascina otri di bitume e fascelli di legna. Un coro di taverna accompagna la voce di Maria che, vogliosa di avventure riesce, non senza propositi sacrileghi ad unirsi ai pellegrini che salperanno per la Terra Santa. Con essi sono un Padre ed un

Figlio. E quegli rievoca loro la tragedia che lo ha convinto all'atto di fede: per poco avrebbe in un impeto d'ira ucciso il figlio se Dio, apparentogli non gli avesse trattenuto il braccio. Maria, intanto, che si è accovacciata fra le zampe della sfinge, guata. Lo sguardo si incontra con quello del Figlio che colpito, le parla con accento di febbre. I penitenti intuiscono in lei il Nemico, il Tentatore e disordinatamente, tumultuando si avviano per l'imbarco.

Nel second'atto, sulla tolda. Nessuno governa la nave. Un presagio di sventura invade gli animi. Si invoca dal Diacono la benedizione. Ma un coro beffardo dall'interno sembra irridere al rito. Il boccaporto si apre e ne esce Dimo, il navarca, pallido, assorto. « Un demone — egli dice — si è celato laggiù. Questa notte, mentre voi dormivate, esso balzò dalla tana, mi strisciò vicino: le genti buttarono i remi, i pellegrini le croci e tutto fu dimenticato, tutto fu calpestato per un suo bacio ». « Navighiamo coi demoni » gli si risponde impauriti.

Ed il demone appare: Maria. Riconosce, fra i presenti, compagni di orgie; si rivolge loro con parole di seduzione, a poco a poco li conquista. « Tutti, tutti io vi ritrovo, e mentre vi parlo, già si desta e s'impenna un'onda impetuosa che soverchia le vostre forze... O vani paradisi, crollate! Qui è la vita vera: qui dov'io ridendo impero... ».

Invano il Padre l'apostrofa, cercando di avventarsi su di lei. Il Navarca ed i marinai lo afferrano e lo trascinano giù nella stiva. Il male, sia pur per un istante, è vittorioso.

Nel secondo quadro Maria e il Figlio stanno di fronte; lei la voluttà, il piacere; lui il mistico, il trasognato. « Perdei per sempre la mia triste pace — le dice — quando ti vidi, e sconosciuta ancora, t'amai. Ma poi che tu qui m'apparisti — e io ti conobbi quale sei, Maria, — ecco l'amore mio prostrarsi vinto — dal terrore, schiacciato — dallo stupore — di se stesso... Che è, che è, questa demenza che vorrebbe accarezzare e uccidere? — Chi sei, per me, tu ch'io disprezzo e adoro? — Non hai dunque pietà? » Ma la donna non lo comprende. Che vuoi? selvaggiamente le oppone: « Guarda: tutta la mia bellezza s'offre a te che implori ». Non è ciò che egli vorrebbe: « Una bellezza è in te che non conosco. — Io te l'ho data e tu non te ne avvedi » — « Ma fuggiamo, fuggiamo, — le soggiunge disperatamente — in un'isola perduta; colà sapremo rinascere e dimenticare ». Per un istante ella finge accondiscendere, ma per imporre al Navarca di mutar rotta: non già in penitenza, in Terra Santa, ma verso Bisanzio, in cerca di altre gioie.

La vicenda si fa più serrata; avvenimenti incalzano. L'angoscia del Figlio deluso, la presenza improvvisa del Padre, armato di arco, la burrasca che squassa i fianchi del naviglio, i lampi che guizzano sempre più vivi nel cielo plumbeo ed il rimbombare fragoroso del tuono; ecco la tragica atmosfera che incombe. La catastrofe è inevitabile, imminente. Invano Maria, come per estrema difesa, resiste sarcastica. Il Padre, come per comandamento d'Iddio, compie l'opera di giustizia. S'ode un grido del Figlio cui risponde un grido di Maria. Il giovane s'è buttato dinanzi a lei: ha ricevuto il dardo



Una scena dell'opera durante la prima al « Donizetti », di Bergamo